



Domenico Sica alla Camera
L'alto commissario cerca il forziere della mafia
«Indagherò nelle banche»

Le indagini economico-finanziarie per combattere mafia, camorra e 'ndrangheta devono essere concentrate sulle banche. È il parere dell'alto commissario Domenico Sica, ascoltato dalla commissione Affari costituzionali della Camera. Sica ha risposto anche a una domanda sui brogli a Napoli nelle elezioni del 1987: «Sono persone organizzate che possono influire su qualsiasi cosa».

ROMA Come espugnare i forzieri delle organizzazioni criminali? L'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica ne è convinto: bisogna espugnare le banche. Lo ha sostenuto ieri davanti ai deputati della commissione Affari costituzionali, che l'altro giorno avevano ascoltato, nell'ambito di un'indagine sulle cosche, anche il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. È possibile cogliere in fallo gli istituti bancari? Sica, nelle 80 pagine della sua relazione dedicata alle inchieste economico-finanziarie, ha indicato uno dei principali strumenti: le indagini campione. Un metodo che considera efficace per scovare che è disponibile a riciclare il denaro sporco.

Il mio ufficio - ha detto l'alto commissario - sta studiando la possibilità di analizzare tutti i dati magnetici che provengono dalle banche, attraverso un'indagine campione e informazioni confidenziali. Non mirino anche gli imprenditori in odor di mafia, ha lasciato intendere Sica: i suoi uomini stanno «spulciando» - o per spulciare - informazioni che lasciano ben sperare. Il problema maggiore? Capire come il denaro liquido entra in un conto corrente - ha precisato Sica - altrimenti, più tardi, diventa quasi impossibile individuarne la provenienza illecita.

Nella sua relazione, Sica ha illustrato anche l'attività del suo ufficio nel settore degli appalti pubblici, nell'attività informativa sui sequestri di persona e su tutte le opere di prevenzione che spettano all'alto commissariato. Tra le numerose domande rivoltegli particolare risalto hanno avuto quelle sulla prevenzione dei crimini e sui latitanti. «I latitanti? - ha detto Sica, con veicolato spirito polemico - Mi si consenta di dirlo tutta: il mio è un piccolo ufficio e non possiamo metterci in concorrenza con nessuno. Noi non possiamo prendere nessuno ma fare soltanto segnalazioni». «All'estero

ha aggiunto - la situazione è diversa, è stato più facile chiedere agli altri di andarci a prendere».

E il traffico di stupefacenti? Per l'alto commissario, organizzare la lotta contro il narcotraffico significa anche individuare la provenienza e il percorso. Occorrerebbe effettuare analisi precise sul materiale sequestrato. «In questo modo - ha detto - si potrebbe risalire al paese di provenienza e anche a chi dirige il traffico». Quanto è vasto il mercato della droga? «Non sono in grado - ha affermato - di fornire cifre, ma si tratta indubbiamente di grosse somme. Posso fare un esempio: una piccola banda del Nord su cui il mio ufficio ha messo le mani e su cui sta indagando la magistratura, muoveva una massa di denaro di 300 milioni al giorno».

E gli appalti, che tanta gola fanno alla mafia? Una domanda a questo proposito gliel'ha fatta il socialista Giacomo Mancini, il quale ha nuovamente denunciato gli appalti di 120 miliardi di lire che l'Enel avrebbe concesso senza una vera e propria gara e che verrebbero a loro volta subappaltati a ditte mafiose. Sica ha detto di averne già informato la magistratura: «Se ne sta occupando la procura della Repubblica di Palmi e la Corte dei conti». Anche sulle infiltrazioni che si sarebbero verificate nella pubblica amministrazione l'alto commissario ha detto: «Senza criminalizzare nessuno, ho già fatto delle segnalazioni».

Significativa la risposta sui brogli a Napoli nelle elezioni politiche dell'87: «Sono situazioni ambientali - ha detto - in complesse zone del Paese dove una grande quantità di persone è dedicata ad attività illecite. Si tratta di persone organizzate che possono influire su qualsiasi cosa. Il mio ufficio sta conducendo particolari indagini. Un argomento che dovrebbe interessare il ministro dell'Interno Antonio Gava».

M.B.

Condannata per l'omicidio del farmacista Cesare Brin, la Guerinoni a ottobre subirà un altro processo

Revocato il non luogo a procedere per la fine di Pino Gustinì, diabetico «Morì perché non lo curò»

Uccise il secondo marito? Gigliola ancora imputata

Il 4 ottobre prossimo Gigliola Guerinoni, la bionda gallerista di Cairo Montenotte già condannata per l'assassinio del farmacista Cesare Brin, tornerà davanti alla Corte d'Assise di Savona nuovamente accusata di omicidio volontario: la Corte d'appello di Genova l'ha infatti rinviata a giudizio per la morte del secondo marito, il pittore Pino Gustinì. I suoi legali annunciano ricorso in Cassazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIZI

GENOVA Ancora un round a sfavore di Gigliola Guerinoni nel rovente match giudiziario che da tre anni a questa parte l'ha resa protagonista delle più appassionanti cronache nere: dopo essere stata condannata per l'assassinio del farmacista di Cairo Montenotte Cesare Brin, sarà nuovamente processata dalla Corte d'Assise di Savona per omicidio volontario. A partire dal 4 ottobre prossimo dovrà

rispondere della morte del suo marito segreto - il pittore Pino Gustinì - ucciso dal diabete e da un micidiale attacco infeluziale nel dicembre del 1986; secondo l'accusa, infatti, sarebbe stata lei a provocare il decesso del coniuge non praticando gli necessarie terapie e ritardando il ricovero in ospedale.

A decidere il rinvio a giudizio è stata, ieri mattina, la Corte d'Appello di Genova: il pre-

sidente Giuseppe Rucaldone e i consiglieri Alberto Spanò e Mario Torti, su ricorso del Procuratore della Repubblica di Savona Michele Russo hanno cancellato il non luogo a procedere sentenziato alcune settimane fa dal Gup di Savona Fiorenza Giorgi a favore della Guerinoni, sia di Ettore Geri, l'anziano ex convivente e co-imputato della gallerista. La Corte d'Appello ha già stabilito - come abbiamo riferito sopra - anche la data del processo, ma non è ancora detto che al dibattimento davanti alla Corte d'Assise di Savona si arrivi davvero: i difensori di Gigliola, avvocati Mirka Giorello e Alfredo Biondi, stanno affidando le armi per rintuzzare questa nuova offensiva ed hanno pronunciato ricorso in Cassazione contro il decreto emesso ieri dalla magistratura genovese. Della strana morte del pittore

Gustinì (che la gallerista aveva sposato segretamente nel 1979, quando già da anni condivideva con Ettore Geri) si era cominciato a vociferare mentre ancora era in corso l'inchiesta sull'omicidio di Cesare Brin: voci palesemente malevole che trovarono però facile esca nell'aura da dark lady che giornali e periodici più o meno rosaandavano costruendo attorno al personaggio. Sta di fatto che, indagando sul delitto Brin - per il quale Gigliola Guerinoni sarebbe stata poi condannata a ventisei anni e sei mesi di reclusione, mentre Ettore Geri avrebbe ottenuto una assoluzione per insufficienza di prove - gli inquirenti si imbatterono in alcune testimonianze che chiamavano formalmente in causa i due conviventi anche per la morte di Pino Gustinì, deceduto all'ospedale di Millesimo la sera dell'11 dicembre del 1986. L'accusa

prese corpo in questi termini: la gallerista aveva sposato Pino Gustinì, un uomo di mezza età minato dal diabete, mirando soprattutto ai suoi beni immobili, poi aveva approfittato di un'provvidenziale attacco di influenza per fargli mancare le cure necessarie; in ultimo aveva coronato l'opera ritardando il ricovero fino a quando per il malato non c'era più stato niente da fare. Un'accusa che non sia in piedi ribattono da mesi i difensori di Gigliola perché le proprietà immobiliari di Gustinì si limitavano ad un appartamento a Savona e una casetta a Linoe Piemonte, venduti entrambi con un realizzo complessivo di 30 milioni; ma soprattutto perché sulla morte di Gustinì, prima che esplodesse lo scandalo e la leggenda della cosiddetta "manidia della Valbormida", nessuno aveva rilevato alcunché di sospetto.

Faida fra cosche calabresi? Da una jeep nove colpi sulla loro auto Morti Giuseppe Lo Giudice e Pietro Baccillieri. Illeso l'altro a bordo

Roma, trucidati in strada due boss

Duplice omicidio ieri mattina ad Acilia. Giuseppe Lo Giudice, capo di una delle più potenti «famiglie» calabresi, e Pietro Baccillieri, 26 anni, sono stati assassinati mentre viaggiavano a bordo di una Peugeot 205, colpiti a morte da nove pallettoni calibro 12. Illeso il figlio di Lo Giudice, che sedeva sul sedile posteriore. I killer sono fuggiti su una jeep grigia.

ANDREA GARIBOLDI

ROMA È a Reggio Calabria il tribunale che ha decretato la condanna a morte di Giuseppe Lo Giudice, 51 anni, capo dell'omonima famiglia che da anni controlla il quartiere Santa Caterina, nella periferia nord della città. L'ordine è arrivato a Roma, dove Lo Giudice da tre anni si trovava in soggiorno obbligato. Ieri l'esecuzione, a San Giorgio di Acilia, in via di Saponara.

Il boss viaggiava a bordo di una Peugeot 205 diesel. Accanto a lui guidava il cognato, Pietro Baccillieri, 26 anni. Sul sedile posteriore uno dei suoi undici figli, Pietro, 24 anni, che ha un banco di frutta e verdura al mercato di Acilia. Lungo via di Saponara, una jeep grigia ha affiancato l'auto del boss. Forse c'era anche una motocicletta o un'altra macchina. Dal finestrino del fuoristrada è spuntata la canna di un fucile a pompa caricato a pallettoni calibro 12, quelli usati per la caccia al cinghiale. Nove colpi.

Giuseppe Lo Giudice era considerato elemento di spicco della 'ndrangheta. Aveva raggiunto il controllo del racket nel quartiere Santa Caterina, a Reggio Calabria, e nel vicino mercato di piazza del Po-



Le vittime dell'agguato di Roma

polo. La famiglia Lo Giudice, alleata alla cosca degli Stefanò, è da anni contrapposta a quella degli Imerti. Il boss aveva precedenti per associazione per delinquere di stampo mafioso, omicidio e detenzione di armi. Dall'87 era sorvegliato speciale, con il divieto, fino alla fine del '90, di soggiorno nella provincia di Reggio Calabria. Uno dei suoi figli Salvatore, di 20 anni, è stato ucciso in un agguato il 22 novembre scorso.

Il movente. Soltanto due le ipotesi accreditate dai carabinieri del gruppo Roma III, che hanno escluso collegamenti con il recente omicidio del boss della banda della Magliana Giovanni Girlando. La prima ipotesi, quella più solida, è che si tratti di killer calabresi pagati dai clan rivali della famiglia Lo Giudice. La seconda è una pista «locale». Specializzati nel racket dei mercati riottali, i Lo Giudice si erano trasferiti in massa sul litorale laziale. E al mercato di Acilia Pietro, il figlio scampato all'agguato, gestiva un banco di frutta e verdura. Una coartura

per arrivare ad imporre anche sul litorale la loro «legge»?

Le indagini non hanno finora portato a risultati concreti. Pietro Lo Giudice ha dichiarato di non aver visto gli assassini. Poche e confuse le testimonianze degli inquilini dei palazzi che si affacciano su via di Saponara. Ma i posti di blocco e le perquisizioni con l'elicottero non hanno permesso di rintracciare la jeep grigia che sicuramente i killer hanno usato per la fuga. Forse nascosta in qualche bosco, forse chiusa a chiave in un box della zona.

Ciancimino non «svela» i suoi segreti



Vito Ciancimino (nella foto) l'ex sindaco di Palermo, principale imputato nel processo per i «grandi appalti» che hanno comportato per le casse del Comune del capoluogo dell'isola una spesa di circa 500 miliardi in 14 anni, conversando con i giornalisti, durante la consueta pausa dell'udienza, ha ribadito di aver tante cose da dire, ma che ancora non è giunto il momento. Aveva promesso martedì scorso che avrebbe parlato di «una cosa alla volta», ma oggi non ha accettato di rispondere su Leoluca Orlando, né su altri argomenti proposti dalle domande rivolte dai giornalisti. L'udienza di ieri mattina si è aperta con l'interrogatorio di un altro ex sindaco imputato di interesse privato in atti di ufficio, Giacomo Marchello. Dopo di lui, sul pretorio, è stato ascoltato l'ex assessore alle manutenzioni Salvatore Bronte, anche lui accusato di interesse privato in atti di ufficio, ma per fatti intercorsi in tempi diversi.

I poliziotti non possono iscriversi ai partiti

novità è rappresentata da una modifica, introdotta a Montecitorio, che stabilisce al 3 dicembre 1990, anziché ad un'epoca indeterminata, la data termine della normativa in vigore. Dovrebbe, nel mentre, essere varata un'organica disciplina sul diverso di iscrizioni ai partiti politici per alcune categorie di pubblici dipendenti. Lo stesso relatore, il dc Antonino Murrina si è detto, però, piuttosto scettico che tale provvedimento organico possa finalmente vedere la luce, considerando che se ne parla dal 1982, senza alcun costrutto e che esiste una forte resistenza da parte del Csm ad inserire i magistrati tra queste categorie, come previsto da una proposta di legge presentata alla Camera.

Consigliere pci in Sardegna si dimette contro l'aumento di stipendio

«Questo è l'ultimo atto che compio in quest'assemblea», così Francesco Cocco, consigliere regionale e membro della segreteria del Pci sardo, ha accompagnato il suo no contro l'aumento delle indennità dei consiglieri regionali, deciso l'altra sera dal voto favorevole di tutti i gruppi. Un dissenso netto e clamoroso, sciolto nelle dimissioni da consigliere regionale, «per ragioni di coerenza». Il provvedimento contestato consentirà ai consiglieri regionali sardi di guadagnare il 90 per cento dell'indennità prevista per i parlamentari nazionali (contro il precedente 80 per cento). All'incirca un milione lordo in più al mese.

Interrogazioni del Pci sugli F16 a Crotone

Con un'interrogazione al ministro degli Esteri, i senatori comunisti Boffa, Giacché, Piarrelli, Serrì, Mesoraca e Ferrara chiedono al governo quando e come intenda far sentire la voce dell'Italia nel vivace dibattito apertosi negli Usa sulle basi all'estero, che hanno riguardato anche Crotone e quando intenda tornare sulla decisione di ospitare gli F16, invitando la Nato a rinunciare alla costruzione di una base militare resa inutile dai mutamenti avvenuti in Europa e nelle relazioni Est-Ovest. L'interrogazione prende lo spunto dalle recenti notizie del Washington Post a proposito dei dissensi proprio sugli F16 a Crotone sorti negli ambienti parlamentari Usa.

Giornalista di «Repubblica» non diffama Sgarbi

Sorelle dei nostri giorni. La Pasti, riferì nel servizio notizie che attribuiranno fra l'altro al critico responsabilità circa la sparizione di un orologio che fu di Roberto Longhi, inoltre si sosteneva che aveva convinto una vecchia signora a vendere un quadro di Giovanni Agostino per otto milioni di lire, quando che opportunamente restaurato, si affermava nell'articolo, fu rivenduto a Leonardo Mondadori per 220 milioni di lire. Il dipinto poi venne ceduto ad un altro compratore per 700 milioni di lire. Il tribunale, accogliendo le argomentazioni dei difensori ha assolto la Pasti perché il fatto contestato non costituisce reato. Sgarbi dovrà pagare le spese di giudizio.

Canini in rifugio massacrati nel Foggiano

di quattro animali. L'episodio - il secondo del genere in tre mesi - è stato denunciato dai dirigenti locali dell'ente nazionale per la protezione degli animali agli agenti della polizia e al sindaco affinché «siano decise immediate iniziative di tutela dei cani randagi ospitati nel rifugio».

GIUSEPPE VITTORI

Il tribunale di Savona quantifica così il danno

Era vergine, in due ne abusarono «Risarcita» con sessanta milioni

Quanto vale la verginità di una ragazza di 17 anni aggredita e violentata all'uscita da una discoteca? Sessanta milioni, ha sentenziato il tribunale di Savona, quantificando in tale cifra il risarcimento dovuto dai due giovani riconosciuti colpevoli e condannati per il grave episodio. Il fatto avvenne a settembre dello scorso anno, dopo una serata in spensierata allegria in un locale di Albissola a mare.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA Si può quantificare il valore in lire di una verginità? E, per maggiore esattezza, il valore della verginità di una ragazza di 17 anni aggredita e violentata all'uscita da una discoteca? Ci ha provato in questi giorni il tribunale di Savona, nell'ambito della sentenza con la quale i presunti responsabili del grave episodio sono stati dichiarati colpevoli e condannati: ai due, infatti, oltre alla pena detentiva è

stato imposto un risarcimento (dei danni morali e materiali sofferti dalla parte lesa) pari a sessanta milioni di lire.

Il fatto risale al 17 settembre dello scorso anno. Katia C., una diciassettenne residente a Varazze, aveva trascorso alcune ore di spensierata allegria in una discoteca di Albissola a mare, in compagnia di una coetanea sua amica e di due giovani conosciuti nel locale, il

trientunenne Gino Cazzola e Mario Giordano, di 21 anni, entrambi residenti a Savona. In tarda serata Katia era uscita ed aveva accettato un passaggio a bordo del fuoristrada sulla quale viaggiavano i due savonesi; ma invece che a casa della ragazza il veicolo era finito in uno spiazzo semideserto dell'ex stazione ferroviaria. Lì sarebbe avvenuta l'aggressione.

Il capo di imputazione contestato agli accusati spiegava che la ragazza era stata immobilizzata da uno di loro e che l'altro l'aveva violentata, e che per la povera Katia si era trattato del primo rapporto sessuale. Il processo è stato celebrato a porte chiuse ma qualcosa sul dibattimento è trapelato; si sa ad esempio che, secondo un copione ormai consueto, gli imputati hanno respinto l'ad-

debito, ammettendo al massimo che si era trattato di un peccato un po' aggressivo ma senza nessun «congiungimento carnale»: «una versione plausibile - ha dichiarato in proposito il loro difensore Luciano Chiarenza - confermata dagli stessi testimoni dell'accusa mentre la ragazza si è più volte contraddetta».

Sta di fatto che Cazzola e Giordano sono stati condannati a due anni e sei mesi di reclusione ciascuno e che il risarcimento a favore di Katia è stato fissato, come dicevamo, a sessanta milioni di lire. «Una sentenza - commenta l'avvocato Daniela Contadore, impegnata nella Consulta femminile di Savona - che riconosce la lesione di carattere psicologico, la gravità dell'oltraggio e l'umiliazione della persona».

R.M.

«Caccia» all'impiegato scomparso dopo il singolare ritrovamento

«Archiviato» uno scheletro umano nel solaio del municipio di Vicenza

Un visitatore smarrito nel mezzo chilometro di corridoi? Un dipendente dato per scomparso? Qualcuno ucciso altrove e nascosto là in seguito? Chissà se si riuscirà mai a trovare la risposta a queste domande. A Vicenza è scoppiato il giallo di uno scheletro umano rinvenuto casualmente nel solaio del municipio, sdraiato sul pavimento, tra l'ufficio personale e un archivio.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA Non era dentro un armadio (per quanto, il vicino, un vecchio annadio c'è davvero), ma disteso sul pavimento di legno, semiseppolto da polvere, ragnatele, calcinacci. Sdraiato accanto a scatoloni, sedie, pezzi di documenti rosciati dai topi, vecchie mappe, lattine di Coca Cola e perfino i disegni del concorso per il «nuovo» tribunale. Lo scheletro umano se ne stava là da chissà quando:

nel municipio di Vicenza, a pochi metri dall'ufficio personale. L'hanno trovato per caso l'altro pomeriggio alcuni operai, saliti nel solaio per installare alcuni riflettori sul tetto. Snotando i cavi, facendosi passare lungo il muro, sono inciampati nelle vecchie ossa, franate mate: prima un femore, poi alcune costole, pezzi di arti. Il teschio non è ancora saltato fuori; il soffitto è enorme e irromboso, bisognerà frugarlo tutto

per bene. Anche ieri è bastato che alcuni operatori di una tv privata salissero per eseguire delle riprese, e dalla polvere sono emerse nuove ossa. Più due scheletri di gatti.

Certo, nei depositi della burocrazia c'è di tutto. Ma stavolta è un po' troppo. E mentre le ossa umane sono state trasferite nel cimitero comunale, la squadra mobile ha avviato indagini, la Procura ha disposto perizie. Da dove arriverà mai quello scheletro? In municipio sono alla caccia dei dipendenti in pensione sopravvissuti, per saggiarne la memoria storica. Non sarà che qualche impiegato fosse inspiegabilmente scomparso negli anni scorsi? Finora non risulta. O che qualche visitatore si sia perso nel dedalo della sede comunale, sei edifici uniti assieme, 140 stanze e quasi mezzo chilo-

metro di corridoi», come informa un deplia? Mah. Il nucleo centrale del municipio è palazzo Trissino, un palazzo seicentesco affacciato su corso Palladio. Il Comune lo acquistò dagli omonimi conti - una casata oggi praticamente estinta - nel 1901. «Secondo me», ipotizza il miglior conoscitore del complesso, Bruno Pasolo, per 36 anni capo usciere comunale, «quello scheletro è faccenda dei conti, non nostra». Però, dalla vendita, il solaio ne ha passata di storia. Varie volte è stato riordinato e usato come deposito ed archivio. E soprattutto, pochi anni fa, vi avevano lavorato gli operai di una ditta privata per installare le tubature del nuovo impianto di riscaldamento: i tubi, puliti e di un azzurro brillante, passano giusto sopra il punto dove c'erano

le ossa. Possibile che non siano state viste? L'obiezione dovrebbe far cadere anche altre ipotesi che si erano fatte: e cioè che lo scheletro appartenga a qualche soldato «dimenticato» dal comando della prima armata, che si era installato a palazzo Trissino nel 1917 dopo la rotta di Caporetto (ancora oggi il sindaco siede alla scrivania del generale Pecori Giraldi). Oppure ad una vittima del violento bombardamento inglese che il 19 marzo 1945 semidistrusse il municipio, facendolo bruciare per due giorni. Anzi, dopo di allora il solaio venne rifatto. Tanto che, a pochi metri da dove era lo scheletro, una parte è stata trasformata in toilette, un'altra in archivio. E allora? Terza ipotesi, qualcuno ha portato da fuori le ossa, pensando che non sarebbero mai state trova-